La relazione di Aldo Tortorella all'incontro con gli esponenti della cultura

Un grande sforzo intellettuale per superare la crisi e affermare nuovi valori

Il paese esprime un grande bisogno di cambiamento a cui i gruppi dominanti non sanno offrire risposta - I temi della riforma morale sono strettamente intrecciati a quelli della direzione democratica dell'economia - Il ruolo degli uomini di cultura come protagonisti della vita delle istituzioni pubbliche - Che cosa significa per noi la costruzione dell'egemonia

La sala dell'Eliseo ieri durante la seduta di apertura

Il compagno Aldo Tortorella mentre svolge la relazione introduttiva

All'inizio della sua relazione, il compagno Tortorella ha sottolineato il significato del fatto che, in una situazione come quella che attraversiamo, il nostro partito cerchi di porre in rilievo il tema del ruolo della cultura. Già lo facemmo pochi mesi fa — egli ha ricordato — alla vigilia delle elezioni politiche, rispetto ai problemi della riforma delle istituzioni culturali pubbliche. Riprendiamo il tema oggi, lontano dalle elezioni, in rapporto alla necessità, che a noi sembra urgente, di elaborare un programma a media termine sui temi essenziali per un rinnovamento della società e dello Stato. Ciò viene, innanzitutto, dalla convinzione del valore determinante della cultura nella vita della società. Richiamare l'attenzione sulla vita delle istituzioni culturali e sul ruolo della cultura ci sembra essenziale proprio in relazione al momento che il Paese sta attraversando.

Perchè la crisi attuale è grave e profonda non solo nel campo economico.

E' certo evidente che su questo terreno ci si deve misurare in primo luogo: e non trascuriamo certo di farlo. Ma le stesse questioni economiche si intrecciano, più ampiamente, coi temi del funzionamento dello Stato, dei modelli di vita e dei valori costitutivi della società. La crisi, come abbiamo sottolineato più volte e come ormai diviene sempre più chiaro, è anche ideale e morale. Sicchè una discussione o un tentativo di soluzione che si limitasse soltanto agli aspetti dell'emergenza economica sarebbe monco e parziale. Se il movimento operaio, le forze di sinistra e le forze democratiche più in generale accettassero di stare ristrette in questo orizzonte esse perderebbero la visione della natura reale della crisi in atto e, dunque, della possibilità di superarla positivamente.

La crisi ha fatto emergere e fa emergere più acutamente problemi di fondo riguardanti la struttura del Paese e i suoi mali storici, il ruolo marginale assunto nella divisione internazionale del lavoro, l'assetto della società e dello Stato e la sua connessione politica, il senso impresso ai rapporti tra le persone umane, l'immagine che la società ha di se stessa. Certamente la situazione italiana è un aspetto delle contraddizioni più generali che travagliano il mondo intero. La paurosa spesa per gli armamenti si accompagna alla mancanza di risorse di gran parte dell'umanità, la ricchezza dei Paesi più industrializzati si unisce alla miseria spaventosa di interi popoli. In tutti i Paesi capitalistici emergono i mali sociali generati da uno sviluppo contraddittorio e umanamente malato, anche al di là di questa crisi e delle crisi cicliche. Nei Paesi che hanno trasformato le loro strutture in senso socialista emergono contraddizioni diverse da quelle dei Paesi capitalistici ma non perciò meno preoccupanti, soprattutto per chi ha a cuore gli ideali del socialismo. Gravi sono gli episodi che dimostrano il permanere di limitazioni alle libertà. Giusta, mi pare perciò, la dichiarazione di ieri di alcuni tra i più autorevoli studiosi militanti nel nostro Partito sulle vicende cecoslovacche, pienamente coerente con la nostra linea fondata sulla autonomia di ogni Paese e di ogni Partito e sul nesso inscindibile tra democrazia e socialismo.

Nel quadro della crisi dei Paesi capitalistici — ha proseguito Tortorella — la particolarità della situazione italiana sta certo nel fatto che qui essa è assai più acuta che altrove, sino a livelli pericolosi, ma non solo in questo. La particolarità consiste nel fatto che in Italia è cresciuto un movimento operaio popolare e democratico che ha saputo esprimere una forte richiesta di mutamenti qualitativi di fronte alle questioni storiche del Paese e alle contraddizioni della società. Laddove ci errori che pure vi sono stati nel movimento non oscurano questo dato essenziale. Tale richiesta ha premuto fortemente, si è espressa in grandi lotte unitarie di massa, ha saputo resistere ai tentativi anche sanguinosi di ritorni reazionari, si è manifestata non solo nel campo delle forze ispirate dagli ideali del socialismo — tra cui il nostro Partito — ma è penetrata nella più grande parte della coscienza nazionale, nel campo laico come in quello cattolico.

Da tutto ciò viene il fatto che, nonostante tante difficoltà, questo trentennio di vita democratica ha portato a modificazioni positive anche nella vita materiale di grandi masse e ha generato conquiste che in alcuni casi non hanno paragoni in altri Paesi. Soprattutto si è venuto accumulando un grande patrimonio politico, umano e morale fatto di forti idealità, della spinta verso nuovi valori, di crescita di consapevolezza. A tutto questo hanno dato un contributo determinante vaste forze culturali impegnate in ogni campo. Allo stesso tempo, però, è venuta aggravandosi la contraddizione tra la esigenza e la richiesta di rinnovare la società e lo Stato e la incomprensione o la resistenza aperta — sino ai tentativi di eversione antidemocratica — di fronte al proporsi di questa necessità. Da tale contraddizione è venuta la crisi della vecchia egemonia, la crisi cioè della capacità di direzione delle forze economiche e politiche dominanti per un trentennio e il ricorso in sempre maggior grado a tecniche avvilenti per mantenere il consenso e il potere. Quando ciò accade è inevitabile che i guasti, anche morali, si diffondano per tutto il corpo della società.

Uno degli elementi essenziali che hanno determinato il crearsi di quella contraddizione tra bisogno di rinnovamento e resistenza ad attuarlo è oggi almeno in parte rimosso con la rottura della discriminazione anticomunista. Ma il fatto che la DC non sappia oltrepassare la linea detta del «confronto» la cui insufficienza diventa sempre più evidente, determina difficoltà nuove di fronte alla portata dei problemi e alla esigenza di una direzione politica realmente nuova. Non va sottovalutato, certo, il fatto che anche la pura e semplice rottura del principio della discriminazione genera resistenze acute, che giungono sino all'inasprimento della strategia della tensione. Ma queste resistenze non si possono battere senza riconoscere apertamente la esigenza di un grande sforzo comune di tutte le forze democratiche e senza una politica che vi corrisponda. Il fatto che la DC sia incapace di compiere questo passo fa gravare nuove responsabilità su questo partito. La critica di questo atteggiamento, tuttavia non può bastare. Occorre generare un nuovo slancio unitario nel Paese per evitare di fermarsi alle misure più immediate, per affrontare i temi di fondo della crisi e per superare così le resistenze conservatrici. E' perciò che vogliamo lavorare ad un progetto per il medio termine che definisca le possibili tappe di un processo di risanamento e di rinnovamento per il quale ci si possa battere e al quale si possa finalizzare lo sforzo dell'insieme del popolo italiano.

I tratti di una prospettiva che renda più umana la vita

Ciò che occorre non è il disegno di una società futura che abbia i caratteri dell'utopia. Non mi pare che questa parola possa essere intesa con un significato negativo. Senza una carica di utopia molte imprese umane non sarebbero neppure state tentate e non sarebbe neppure iniziato il cammino del socialismo. Arrestarsi ad essa, però, avrebbe significato e significherebbe cludere l'impegno a misurarsi con i problemi della realtà, per poterla modificare.

E' dunque partendo dalla realtà di oggi con i suoi condizionamenti e le sue contraddizioni che si può pensare ad un progetto che eviti ogni fuga dal presente ma che colga quali sono gli elementi essenziali, quali sono cioè le finalità e i valori di una società che si avvia al proprio rinnovamento.

L'esigenza di cambiare viene innanzitutto dai problemi stessi e dalle politiche che si debbono adottare per far fronte al dissesto economico. Non si può combattere l'inflazione che minaccia le stesse conquiste democratiche, come è già avvenuto nella storia e come è avvenuto nella tragedia cilena, senza una politica di austerità. Nello stesso modo non si può affrontare la minaccia di recessione e il problema dell'occupazione, per i disoccupati, per le donne, per i giovani, senza modificazioni nei consumi, senza porre fine allo spreco di risorse per spostarne una parte sugli investimenti.

Ma una politica di austerità solleva grandi questioni. Già il fatto, che a parole è indiscusso, di distribuire sacrifici nel modo meno ingiusto in una società come questa, costituisce un problema arduo e diventa un fine poichè la macchina fiscale non funziona, così come è generalmente in crisi la macchina dello Stato.

Ma anche la equità nella distribuzione dei sacrifici non esaurisce il problema di una politica di austerità innanzitutto perchè essa fa emergere in modo più stridente le ingiustizie, gli sprechi di ricchezze, i parassitismi, le sperequazioni spesso assurde all'interno stesso del mondo del lavoro. Egualmente, una politica che tenda a spostare risorse dai consumi agli investimenti chiede modificazioni di modelli di vita consolidati.

Sono modificazioni ardue e difficili dato che — come è ovvio — il funzionamento di un sistema economico come il nostro e come quello degli altri Paesi capitalistici si fonda come molla essenziale per la propria crescita sui consumi individuali sino ad elevarli a criterio di valore, (a simbolo del prestigio e del successo).

Si genera così una gerarchia che va dall'opulenza alla miseria e che è utile al funzionamento di questi sistemi poichè propone continuamente un nuovo livello di consumi da raggiungere. Ma ciò genera, contemporaneamente, spinte alla lunga insostenibili — come dimostra non solo il caso italiano — pur lasciando vaste masse al limiti dell'indigenza. Inoltre, ciò crea l'immagine dei consumi sociali come cosa aggiuntiva e non sostitutiva dei consumi privati: il che se è necessario per gli strati sociali più poveri non è giusto per gli altri.

Non sono, però, unicamente le cause immediate economiche che spingono a proporre nuovi obiettivi all'azione sociale e politica e alla direzione della cosa pubblica. Altri problemi sono venuti maturando nella società anche in conseguenza di spinte e di conquiste positive e per effetto dell'affermarsi di una più elevata coscienza cui non ha saputo corrispondere una capacità di risposte positive.

L'articolazione democratica dello Stato nelle Regioni e nel sistema delle autonomie, l'estendersi di organismi democratici di base: tutto ciò è stato un grande fatto positivo che ha già cambiato la società ma che pone, però, problemi nuovi, perchè all'allargamento della democrazia corrisponda una superiore efficienza.

Contemporaneamente, nuovi soggetti politici emergono con il ruolo di protagonisti e in primo luogo le masse femminili che vengono sempre di più prendendo coscienza della secolare oppressione e tra cui prende rilievo non più solo l'antico tema della parità nelle società così come esse sono ma di un più complessivo ripensamento dei valori che le costituiscono.

Nelle giovani e giovanissime generazioni si avverte il disagio verso un sistema di vita che sovente le emargina, verso rapporti tra gli individui e tra individui e società che non sono certo segnati dalla solidarietà umana e che tendono anzi a frustrare le richieste migliori dell'età giovanile.

Non intendere l'esistenza di tali questioni — ha detto Tortorella — non fornire risposte o almeno tentativi di risposte significa favorire fenomeni di disgregazione che sono più che visibili e in qualche caso sono già drammatici. Comprendere, per esempio, che il diffondersi dell'uso della droga, la criminalità minorile, la violenza sono mali che hanno radici profonde non vuol dire nè giustificare nessuno, nè rinunciare alle misure di difesa della società, ma significa intendere bene che si tratta di sintomi di un guasto più generale. L'insieme delle vecchie e nuove contraddizioni pone grandi problemi di studio, di comprensione e di intervento anche al movimento operaio, anche ai comunisti, per contribuire a determinare un altro clima politico, sociale, ideale.

E' il tema gramsciano di una riforma intellettuale e morale. Ma, sottolinea Gramsci, una riforma intellettuale e morale non può non essere legata ad una riforma economica, anzi, il programma di riforma economica è appunto il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale». E' questo il problema da tempo aperto nella società italiana e per cui tante battaglie sono già state condotte. Questo problema però oggi è più acuto che mai. Perciò si pone la necessità di proporre finalità e obiettivi che avviino una trasformazione della società. Queste finalità potrebbero essere così riassunte: sviluppo e qualificazione del lavoro e del lavoro produttivo in particolare: necessità di forme più umane e solidali di vita; bisogno di cultura: spinta all'eguaglianza ed a una libertà più piena. Ma ognuno di tali obiettivi pone la esigenza di una direzione democratica dell'economia e dunque anche di forme di partecipazione e di controllo dei lavoratori.

Ognuna di queste finalità è una richiesta che sorge sia da molte delle lotte di questi anni, sia dal dibattito che si è venuto sempre di più sviluppando sui problemi della società. Ciò non significa indicare una strada già spianata: al contrario assumere quegli obiettivi come cardine di un progetto per il rinnovamento della società radica una strada assai difficile, poichè i vincoli e i limiti di un sistema capitalistico, come osserva Ratto nello studio per un «Progetto socialista», tendono a «deviare» le spinte politiche volte a mutamenti qualitativi della società verso richieste puramente monetarie.

Un tale processo però non è fatale. Decisivo è l'orientamento della classe operaia, per evitare la scomposizione corporativa, settorialistica e economicistica, che porta ad una strada senza sbocco o ad uno sbocco disastroso.

Ed è per ciò che oggi tutti avvertono il peso e la presenza di questa classe e molti sentono quanto sia erroneo che essa non sia al governo con tutti i suoi partiti. Il problema però non è solo questo. Il problema è quello di tracciare una prospettiva il cui senso deve essere quello di rendere più umana la vita. Ciò richiede però una programmazione economica e una direzione democratica della economia. Senza di questo la legge del mercato continuerà ad essere soltanto quella fatta secondo la logica interna ai gruppi che lo dominano e lo stesso intervento della mano pubblica continuerà ad essere un insieme caotico dominato dalle spinte particolaristiche più contraddittorie.

Ciò che si è esaurito in Italia non è la idea della programmazione economica, ma una sua prima molto limitata e condizionata esperienza, una esperienza che, peraltro, non è stata vana di insegnamenti.

Una lezione in particolare va ricordata: e cioè che se il metodo della programmazione non poggia su un sostegno e su una partecipazione di massa non può superare le difficoltà che sorgono nel corso della sua attuazione. Ricordare questo problema non è porre una mera esigenza: poiché oggi è concretamente possibile pensare di coinvolgere nella programmazione l'articolazione democratica del sistema delle autonomie e si può porre il tema del controllo e della partecipazione operaia partendo dalle esperienze già compiute nella lotta sindacale.

Tuttavia, anche questo sostegno e partecipazione di massa non possono bastare se la macchina dello Stato continua a non funzionare e ad essere concepita secondo il modello retrivo del trentennio trascorso. Deve avanzare dunque un processo di trasformazione complessiva nella economia e nello Stato perché possano affermarsi le idee riformatrici e progressive che sono venute maturando nel corso di tanti anni nel movimento operaio e in tanta parte del popolo.

Essenziale è, in questo processo, il ruolo degli intellettuali: la cui caratteristica non è più da tempo quella di una cerchia relativamente ristretta. Gli intellettuali sono ormai — come in ogni Paese moderno — una grande massa che penetra nell'insieme della società e dei processi di produzione e che è protagonista innanzitutto della vita delle grandi istituzioni culturali pubbliche. Non si tratta di riproporre dinanzi alla crisi un generico impegno, un qualche nuovo fronte della cultura come fu in anni lontani, anche se non mi sembrano giusti gli accenti di disprezzo, che si leggono in qualche polemica, per quella azione di allora.

Vi furono, nelle impostazioni nostre di quegli anni errori dovuti a molteplici cause che ci siamo sforzati di esaminare da gran tempo e di correggere; ma non mi sembra giusto dimenticare quanto fu importante nel corso di lotte molto difficili e dure che in quelle lotte si schierassero tanti uomini di cultura.

Un approfondito lavoro teorico sull'insegnamento gramsciano

In quelle forme di generico appello agli intellettuali c'era, tuttavia, un rivolgersi ad essi come ad una specie di parte separata e omogenea, ribadendo in tal modo ciò che si sarebbe voluto combattere. Giacché il fine era quello di riunificare lavoratori e intellettuali, cogliendosi nella separazione o, peggio, nella contrapposizione un'arma formidabile per la soggezione degli uni e degli altri. Ma il risultato rischiava di diventare poi quello di una aggiunta, importante, certo, alle lotte operaie e contadine, una forma di alta solidarietà morale e politica.

La linea su cui da anni ci siamo venuti muovendo — ha affermato Tortorella — nasce da un'altra concezione, che parte appunto da uno sforzo di più attenta conoscenza della realtà, da un più approfondito lavoro teorico sull'insegnamento gramsciano — così decisivo — attorno a questi punti, ma anche da studi, esperienze, lotte, che da altre parti si venivano svolgendo. Ci siamo sforzati di cogliere, cioè, il significato del lavoro degli intellettuali per la funzione assai differenziata che essi svolgono come protagonisti di istituzioni o apparati decisivi per il funzionamento dello Stato e della società nel campo della istruzione, del diritto, della ricerca scientifica, dell'informazione, della medicina e così via, in modo da cogliere bene il rapporto tra questo grande mondo che chiamiamo della cultura e quello della produzione e l'insieme del sistema in cui viviamo, e per dare così il nostro contributo ad una complessiva politica riformatrice.

Molto lavoro è stato fatto non certo solo da noi: al momento della interruzione della passata legislatura, su alcune questioni essenziali (la riforma della scuola media superiore, la ricerca scientifica) poteva determinarsi la possibilità di una convergenza e di una intesa. Tuttavia, complessivamente, una politica di rinnovamento e di una riforma delle istituzioni culturali pubbliche non è andata avanti.

Ma questo non è un fatto settoriale, qualcosa che riguardi un aspetto particolare della vita del Paese.

Le conseguenze di una scuola che non funziona o di una università dequalificata sono drammaticamente presenti già oggi, ma sono destinate a ripercuotersi sempre più pesantemente se non si pone riparo. E non si tratta solo della scuola. In egual modo, nessuno dei campi in cui si esplica l'attività della ricerca e della creazione culturale rappresenta un mero ornamento; al contrario, nella gara pacifica tra Paesi moderni si misura proprio qui la capacità di reggere al confronto e di non rimanere in condizione di subalternità e di arretratezza.

Dunque, la crisi presente in questo settore — e da anni — richiede un allarme vivo per se stessa. Ma, allo stesso tempo, non c'è campo della vita economica e sociale in cui non si ritrovi la necessità di rendere funzionanti e di riformare le istituzioni culturali.

Così per esempio nel campo del lavoro, dove alle strozzature dal lato della offerta si unisce la deformazione della domanda, dovuta anche alla mancata riconcezione della scuola secondaria superiore dopo l'avvento della scolarità di massa. Ma ciò riguarda, anche, per fare un altro esempio, il campo delle politiche del settore industriale o agricolo in cui il funzionamento e l'uso della ricerca scientifica e tecnologica oppure la loro mancanza o il loro cattivo uso sono determinanti per l'andamento dell'economia.

Non si tratta, dunque, di rivolgere un generico appello agli intellettuali. Il problema è di fare entrare, nel dibattito attorno alla crisi, la questione delle strutture culturali come tema essenziale. Questo è un dovere che spetta in primo luogo alle forze politiche e dunque anche a noi: ed anche per questo abbiamo organizzato l'incontro di oggi, per sviluppare un dibattito il più largo, ma anche per parlare ai nostri compagni, per suscitare la iniziativa delle organizzazioni e dei militanti comunisti. Allo stesso tempo, come nelle fabbriche tornano con più forza, proprio per l'asprezza della crisi, i temi di un nuovo sviluppo sia nelle assemblee sindacali sia nelle conferenze di produzione, perché un analogo sforzo nei luoghi del lavoro intellettuale delle istituzioni culturali dovrebbe essere considerato meno necessario ed utile?

Piena valorizzazione della ricerca per il progresso sociale e civile

Ad esempio già in diversi centri universitari si organizzano conferenze di facoltà simili a conferenze di produzione. Ne emerge innanzitutto una presa di coscienza collettiva della situazione attuale, un impegno al miglioramento immediato della organizzazione e della società degli studi, e dove ciò accade è già cosa importante, ma si cerca anche di definire meglio il proprio ruolo e la propria funzione.

Un movimento riformatore ha oggi più che mai bisogno della autonoma partecipazione degli intellettuali in quanto protagonisti della vita delle loro istituzioni. Come portatori di un patrimonio di conoscenze che è indispensabile al Paese e che è stato in larga misura emarginato e negletto.

Non si spiegano diversamente molti dei guasti che affliggono il Paese. L'analisi del ruolo e della funzione intellettuale in una società capitalistica determinata non può non tenere conto assieme agli elementi comuni a tutte queste società, anche delle differenze. Concretamente, in Italia l'uso del patrimonio di conoscenze è avvenuto da parte delle forze dominanti ad un livello tale che non solo si sono ignorati i problemi posti dalle elaborazioni culturali più consapevoli e avanzate ma in molti casi persino i dati offerti dalla tecnica.

Da questa prima constatazione — ha detto Tortorella — occorre partire per proporre il recupero pieno del valore determinante, per una giusta conduzione politica del Paese e per la trasformazione della società, di un'opera la più larga di libera ed autonoma elaborazione culturale, e di ricerca scientifica e tecnologica.

Nell'ambito e contro la confusione delle varie correnti culturali e ideali che percorrono la società e nella verifica con il movimento della realtà ognuna di esse può arricchire, se ne è capace, se stessa e può arricchire, così il patrimonio di conoscenze complessivo. Ciò non significa assumere una posizione di indifferenza teorica. Al contrario noi deriviamo dal rapporto con la nostra storia e dal lungo e difficile sforzo contro le tentazioni integralistiche la nostra posizione contro l'integralismo altrui. Nel nostro partito militano uomini e donne di diversa matrice culturale e ideale. Noi marxisti siamo cresciuti ad una scuola di pensiero — come è quella di Gramsci — che ha interpretato questa tradizione di pensiero e questa teoria in modo radicalmente antidogmatico e che, dunque, ha saputo arricchire il patrimonio ereditato, ma allo stesso tempo ammonendo ad uno sforzo di verifica continua delle posizioni via via conquistate con la realtà. Ma da questa stessa posizione deriva la comprensione del fatto che la cultura è anche un patrimonio complessivo che in se stesso costituisce un bagaglio senza il quale è impossibile il progresso di un popolo. Quanto più si attenua questa coscienza tanto più si rischia l'emarginazione e la sconfitta. Una cultura marxista che non fosse capace di comprendere questo sarebbe contraria alla sua stessa ispirazione. Ma allo stesso modo una nazione in cui è fragile il tessuto culturale non può aspirare a tenere il suo posto e a progredire.

In Italia vi è il pericolo di un tale decadimento, come è chiaro dallo stato delle grandi istituzioni culturali. E' perciò che il primo dovere è quello di lavorare per il risanamento e la riforma di queste istituzioni, per una grande crescita della conoscenza e della coscienza critica di massa, per lo sviluppo della scienza.

Comprendiamo bene la utilità del permanente dibattito, di continuo riproposto sui fondamenti del pensiero scientifico e sulle radici stesse della sua oggettività. Ciò comunque non ha nulla a che fare con la trascuratezza verso la necessità di un grande processo di crescita della coscienza scientifica al livello di massa. Altra cosa è la continua verifica della oggettività reale di una conquista che pareva definitiva, altra cosa è la polemica rozza verso la scienza in quanto tale che aiuta solo le posizioni più regressive. Per affrontare e risolvere i problemi del Paese vi è bisogno, al contrario, di una piena valorizzazione e di un uso consapevole della ricerca in tutti i campi, ognuno dei quali si connette ad una sfera di intervento politico.

Un contributo di grande peso, nell'affermare questo ruolo della cultura e della scienza nello sviluppo del paese, può e deve venire evidentemente, da un'azione di risanamento e di riforma della scuola. Questi temi non possono perciò essere ignorati anche se non sono l'oggetto specifico di questo incontro. E' innanzitutto alla scuola — ma una scuola che a tal fine deve essere profondamente riformata non solo nella sua organizzazione istituzionale ma nei suoi ordinamenti culturali — che spetta oggi il compito di formare una coscienza scientifica e culturale di massa quale sino ad ora e nel nostro Paese mancata, di fornire a milioni di giovani gli strumenti di analisi e di conoscenza necessari per comprendere la realtà e per una più ampia partecipazione alla vita sociale e a quella della cultura.

Abbiamo anche di recente riaffermato, correggendo interpretazioni riduttive di tipo economicistico, che il primo e grande fine della scuola sta nella sua funzione formativa, nel compito cui per la prima volta nella storia essa è oggi chiamata, di sviluppare non per gruppi ristretti ma su scala di massa il compito di liberazione e promozione umana della istruzione e della cultura.

Questa affermazione non è in alcun modo alternativa rispetto al contributo che da una scuola riformata può venire anche in rapporto ai problemi dello sviluppo sociale e produttivo del Paese. Un impegno di rinnovamento culturale non può infatti prescindere dallo sforzo di superare ciò che ancora rimane di una vecchia educazione di tipo retorico dall'esigenza di arric-

(Segue a pagina 4)